Cronache del PSI in esilio

Come Giuseppe Saragat giudicava l'URSS al Congresso socialista del 1937



Dopo la sua analisi del passato, che completava quella di Tasca in merito alle cause che avevano determinato il modo di essere del regime sovietico – arretratezza economica e isolamento della rivoluzione –, Saragat sintetizzava la situazione del presente (1937) in questi termini: «Noi non possiamo collocarci nei confronti della Russia – che oggi respira in un'atmosfera di stato d'assedio a causa della minaccia tedesco-giapponese – come dei giudici che distribuiscono il torto e la ragione, ma dobbiamo vivere il suo dramma, che è il nostro dramma, che è il dramma della scissione proletaria. Io non credo che, quando Hitler e Mussolini si preparano ad attaccare la Russia, si possa guardare al fenomeno russo con spirito critico».

Riteniamo che questo discorso divenga più comprensibile se ci si riferisce a quello che era, in quel momento, il «fenomeno», il «dramma» che dominava la vita interna dell'Unione Sovietica e che appassionava il movimento operaio in tutto il mondo: come già si è detto, il periodo nel quale si svolgeva il Congresso era lo stesso in cui si succedevano a Mosca i grandi processi politici contro la «vecchia guardia» bolscevica che, iniziati nell'agosto 1936, dovevano concludersi nel marzo del 1938. Processi come quelli non potevano, naturalmente, essere considerati – per le personalità che vi erano coinvolte, per i principi e per il sistema che essi comportavano – come semplici fatti interni di uno Stato che, tra l'altro, continuava a ribadire il concetto di internazionalismo proletario. Quasi tutti gli imputati di Mosca – e segnatamente Trotzky, attorno a cui i processi ruotavano – erano stati, come è notissimo, implacabili avversari della II Internazionale. Ma di fronte ai metodi di inquisizione e alla frenetica campagna scatenata contro di loro, che pure erano tra le figure più rappresentative del movimento operaio nel suo complesso, il massimo organismo socialdemocratico aveva preso pszione richiedendo per lo meno che i processi si svolgessero con le normali garanzie giudiziarie; il Presidente della II Internazionale, de Brouckère, e il segretario generale, Fredric Adler, avevano chiesto di inviare loro osservatori nelle aule del Tribunale di Mosca. Ebbene, a questa semplice richiesta la *Pravda* del 27 gennaio 1937 – pochi mesi prima del Congresso socialista – aveva risposto con un articolo nel quale figuravano frasi come queste: «...l'agente della *Gestapo* Trotzky... gli avvocati della II Internazionale levano la voce per difendere pericolosi spioni fascisti... i *leaders* della II Internazionale continuano ad essere gli ardenti avvocati della banda di assassini e di sabotatori, di questa feccia infetta della polizia hitleriana».

Un linguaggio di questo genere e l'atmosfera che esso indicava, non potevano non suscitare una certa impressione nel PSI, che appunto faceva parte della II Internazionale, tanto più che nella lettera inviata al Congresso dal partito comunista d'Italia si riaffermava la necessità di una «lotta senza quartiere contro i trotzkisti»; ma doveva essere proprio uno dei più vecchi capi del riformismo italiano, come tale duramente attaccato in quei «21 punti» di Mosca alla cui redazione i processati di Mosca avevano contribuito, Emanuele Modigliani, a trarre da quel linguaggio e da quella atmosfera le deduzioni più pessimistiche, affermando nel suo intervento: «L'URSS ha fatto passi innanzi enormi in fatto di rapporti sociali. Ma non ha dato al problema della libertà una soluzione accettabile». E egli non si sentiva di tacere davanti ai processi di Mosca, perchè vedeva in essi il sintomo del fallimento di una delle direttive del bolscevismo: la soppressione della libertà; e «non si realizza il socialismo sopprimendo la libertà; d'altra parte [illegible]

che non hanno più nemmeno il pregio di convincere i settori meno provveduti del proletariato d'Occidente.

Una serie di sintomi fanno, infatti, supporre che l'Unione Sovietica sia sulla via di risolvere gli aspri contrasti – inevitabili nello svolgimento di una grande esperienza sociale –, sorti e che ancora potranno sorgere tra i suoi gruppi dirigenti, espressione di determinate forze strutturali, con metodi e in un clima meno tesi che non quelli dell'epoca drastica dello stalinismo. Occorre, quindi, collocarsi, di fronte alla realtà in sviluppo nell'URSS, in una posizione che, senza essere l'«atto di fede» allora invocato da Tasca, sia per lo meno di ragionata fiducia nelle leggi che regolano l'evolversi delle collettività umane alla ricerca di nuove forme organizzative dei rapporti sociali; che, senza rinunciare allo «spirito critico» allora misconosciuto da Saragat, non si traduca neanche in una negazione aprioristica che ricerchi la spiegazione di tutti gli avvenimenti nelle congiure di palazzo e in una specie di «neocannibalismo» tecnocratico.

Il Congresso del PSI del 1937 –, pure non scevro, come abbiamo visto, da incertezze e da contraddizioni –, aveva dunque assunto, di fronte al problema sovietico, una posizione sostanzialmente valida ancora oggi e che è efficacemente sintetizzata nei termini allora adottati da Saragat: «Creare uno stato d'animo propizio... alla formazione di un'ideologia nuova, che faccia tesoro dell'esperienza russa e l'arricchisca dei motivi umanistici del socialismo occidentale».

(2 - *Fine*)

GIORGIO GALLI

Fondazione [illegible]

pure erano tra le figure più rappresentative del movimento operaio nel suo complesso, il massimo organismo socialdemocratico aveva preso psizione richiedendo per lo meno che i processi si svolgessero con le normali garanzie giudiziarie; il Presidente della II Internazionale, de Brouckère, e il segretario generale, Fredric Adler, avevano chiesto di inviare loro osservatori nelle aule del Tribunale di Mosca. Ebbene, a questa semplice richiesta la *Pravda* del 27 gennaio 1937 – pochi mesi prima del Congresso socialista – aveva risposto con un articolo nel quale figuravano frasi come queste: «... l'agente della *Gestapo* Trotzky... gli avvocati della II Internazionale levano la voce per difendere pericolosi spioni fascisti... i *leaders* della II Internazionale continuano ad essere gli ardenti avvocati della banda di assassini e di sabotatori, di questa feccia infetta della polizia hitleriana».

Un linguaggio di questo genere e l'atmosfera che esso indicava, non potevano non suscitare una certa impressione nel PSI, che appunto faceva parte della II Internazionale, tanto più che nella lettera inviata al Congresso dal partito comunista d'Italia si riaffermava la necessità di una «lotta senza quartiere contro i trotzkisti»; ma doveva essere proprio uno dei più vecchi capi del riformismo italiano, come tale duramente attaccato in quei «21 punti» di Mosca alla cui redazione i processati di Mosca avevano contribuito, Emanuele Modigliani, a trarre da quel linguaggio e da quella atmosfera le deduzioni più pessimistiche, affermando nel suo intervento: «L'URSS ha fatto passi innanzi enormi in fatto di rapporti sociali. Ma non ha dato al problema della libertà una soluzione accettabile»; egli non si sentiva di tacere davanti ai processi di Mosca, perchè vedeva in essi il sintomo del fallimento di una delle direttive del bolscevismo: la soppressione della libertà; e «non si realizza il socialismo sopprimendo la libertà; d'altro canto, il trotzkismo è semplicemente la risposta di un'ala del bolscevismo alla politica di Stalin».

Abbiamo riportato abbastanza ampiamente questi riferimenti ai fin troppo citati processi di Mosca, perchè ci sembra valgano a trarre una conclusione molto attuale. Essi hanno rappresentato la pagina più oscura e più scoraggiante della costruzione staliniana dell'URSS, dando l'impressione che le tenebre del Medio Evo si addensassero attorno alla prima esperienza storica di conquista del potere statale da parte del proletariato. Uomini come Orwell e come Koëstler ne ricevettero un'impronta incancellabile, che ne fa le espressioni più indicative del pessimismo da «Dio che ha fallito». Eppure, il III Congresso del PSI cercando, al di là dell'atmosfera inquisitoriale di quei processi, le loro radici nella realtà obbiettiva, si sforzò di mantenere la valutazione della situazione sovietica nei limiti di un'analisi rigorosa. Lo stesso Tasca – che pure aveva conosciuto la durezza di Mosca nei giorni dell'applicazione ai *kulak* del metodo uralo-siberiano –, rimaneva fondatamente ottimista e continuava a vedere «aperta la porta verso il socialismo». E Saragat, di cui erano ben note le tendenze verso una interpretazione umanistica del marxismo, negava addirittura che si potesse «guardare al fenomeno russo con spirito critico».

Ebbene, tutto quello che è avvenuto nell'Unione Sovietica dopo il 1938, non ha certamente più riproposto l'atmosfera deprimente dei grandi processi. Non ci sono state più carestie micidiali, Beria – per quanto indicativa sia la sua sorte – non rappresenta certo, per il movimento operaio, ciò che rappresentavano Trotzky, Zinoviev, Bukarin, e una certa fraseologia di sapore nazionalistico non può certo suscitare la stessa cupa risonanza del grido «sterminate questi cani sanguinari!» col quale Viscinsky chiudeva le sue requisitorie.

Il sostanziale ottimismo socialista del 1937 ha dunque ricevuto una certa conferma dagli avvenimenti successivi; ma appunto perchè fondato su dati di fatto reali (l'arretratezza economica in via di superamento, l'isolamento politico perdurante, la minaccia permanente di un'aggressione da Est e da Ovest) e non sull'accettazione di grottesche montature pseudogiudiziarie e di sbalorditive versioni di documenti falsificati, si poteva ritenere quell'ottimismo frutto di una convinzione sincera e non di un mediocre calcolo d'opportunismo politico. Anche oggi è possibile valutare positivamente l'evoluzione in corso nella politica interna e in quella internazionale dell'URSS, ma tale valutazione sarà tanto più attendibile e rappresenterà un contributo tanto più positivo alla strategia del movimento socialista internazionale, quanto più sarà fondata su serie argomentazioni di fondo e non sulla monotona ripetizione di luoghi comuni ormai superati e di «trovate» propagandistiche

Fondazione Gramsci